

Caratteri Recensioni

Narrativa straniera

Quello che forse è il più bel romanzo scritto nel Paese centramericano dopo il «Pedro Parámo» di Juan Rulfo combina un dolore autobiografico e la riflessione estetica

Finale di partita per la mamma Il capolavoro messicano di Julián Herbert

di FRANCO CORDELLI

Difficile pensare a un libro che parli della morte della propria madre come a un romanzo, è difficile pensarlo in modo diverso che dal punto di vista del suo tema. Nel 2007 a proposito de *La vita dopo* di Donald Antrim riepilogavo ciò che sapevo a proposito di questo tema e della sua storia. Come Antrim, molti scrittori americani della sua generazione lo avevano affrontato: Dave Eggers, Rick Moody, Jonathan Franzen e, il più elusivo, Jonathan Lethem. Ma anche altri americani di generazioni precedenti: Dahlberg, Styron, Brodkey; e naturalmente una quantità di scrittori europei: Camus, Peyrefitte, de Beauvoir, Cohen, Simon, Barthes, Handke, Moretti, Gadda, Camon, Siciliano, Bevilacqua. In un'affettuosa conversazione Sandro Veronesi rammentò *Mamma marcia* di Malaparte, che non conoscevo, e che è però tanto veritiero, fin nel titolo, quanto metaforico. La mamma che è marcia non è solo la mamma agonizzante dell'autore, è anche, nella sua testa imbevuta di politica, l'Europa che dopo la guerra era secondo lui entrata nella fase storica conclusiva.

Dicevo che è difficile pensare a questi libri come a romanzi o come



Sorpesa
Viene citato in epigrafe l'italiano Eros Alesi, che morì giovane dopo aver lasciato versi anfetaminici

a romanzi di genere (il tema, l'atmosfera eccetera). Essi sono per lo più un riflesso immediato ed eloquente dell'anima dell'autore, vale a dire di un figlio rimasto orfano. È possibile che costui abbia calibrato in un qualche modo la forma del libro che si accinge a scrivere? Più che possibile, è inevitabile: è inevitabile che la forma sia quella che abbiamo davanti agli occhi, anche la più composita ed elaborata, da Lethem a Barthes, da Camus a Gadda, da Handke a Malaparte. Iperistintiva e iper-elaborata è la forma di *Ballata per mia madre* di Julián Herbert, scrittore messicano nato ad Acapulco nel 1971: fino a oggi forse il più bel «romanzo» scritto da un messicano dopo *Pedro Parámo* di Juan Rulfo, in quel Messico che è, rammenta Herbert, «territorio del crudele».

Sono perentorio nell'esprimere un tale giudizio, lo sono troppo, chissà cosa in questo momento sto dimenticando. Ma intanto rifletto sul fatto che tutti gli scrittori che ho nominato sono vissuti e hanno scritto i loro libri nello scorso secolo e in questi ultimi anni. Prima, non si scrivevano romanzi per la morte della propria madre. Probabilmente, qualcuno l'avesse pensato e fatto, sarebbe stato ignorato o visto come un uomo scortese, indecente, privo di grazia. Chi gliel'ha data la grazia ai nostri padri e fratelli, ai nostri coetanei o figli? La risposta è una sola, se la sono dati da sé, se la sono presa, l'hanno esposta. Costoro hanno rivelato che si può avere grazia anche nei mo-



menti più delicati, anche negli anfratti della coscienza, nelle pieghe più lontane, intime, perfino morbose del sentimento.

È proprio in queste, ed è con un sentimento del genere, vissuto come morboso, «con lo squisito abbandono e lo spleen d'una puttana assonnata», che Herbert ci parla di Marisela Acosta, sua madre — la madre che tutti chiamavano Lupita.

Marisela Acosta era nata nel dicembre del 1942 ed è morta nel settembre del 2009, se non ho sbagliato a contare. Ma a un certo punto della traduzione dallo spagnolo viene detto che è morta a dicembre ed è poco dopo evidente che è morta poco prima della nascita in settembre del terzo figlio di Julián, primo concepito da Monica. Monica è la sua compagna nel viaggio che lungo la malattia di Lupita tiene testa a suo figlio nello spaccare in due la falsa coscienza del cosiddetto romanzo contemporaneo nei giorni in cui veglia la madre ricoverata nell'Ospedale Universitario di Saltillo e nei mesi successivi alla sua morte — fino alla conclusione della *Ballata*, nel marzo del 2011.



Che significa «spacca la falsa coscienza del romanzo contemporaneo»? Herbert lo dice benissimo: «Leggiamo niente, e abbiamo la pretesa che quel niente non abbia sfumature: o volgare o sublime. Peggio ancora: volgare senza luoghi comuni, sublime senza sdruciole. Asettivamente letterario. Così efficace da risultare frivolo. Nel migliore dei casi, un romanzo postmoderno non va oltre il regionalismo travestito da cool jazz e/o pedanti discorsi che impiegano cento pagine per dire quello che Baudelaire esprimeva in tre parole: *spleen et idéal*».

Spleen e ideale, ma anche (è il credo di Herbert) Oscar Wilde e la chincaglieria che Julián e Monica contemplano camminando per le strade di Berlino, non diversa alla fin fine da tanta chincaglieria non tale ritenuta poiché antica, radunata in un museo; oppure (è sempre Herbert) *I figli della violenza*, che suppongo sia *Los olvidados* di

Buñuel, e il *Dhammapada*: che sono, tutti insieme, la «nostra versione della spiritualità», quanto di meglio si possa innalzare (questo sono io a dirlo) contro il muro, o meglio l'ideologia, della mediocrità ovunque imperante, in quella che ho definito la falsa coscienza del romanzo contemporaneo. In un libro, che è difficile chiamare romanzo, dissennato, di sconnessa struttura, privo di evoluzione, in cui inizio e fine coincidono o si rovesciano l'uno nell'altra (nascita del figlio e morte della madre), vi sono su di lei — su questa madre che di mestiere faceva la puttana, una puttana viceversa assai strutturata, vale a dire ordinata, meticolosa, amante dei suoi cinque figli, avuti da padri diversi — vi sono quattro capitoli, non so come altro chiamarli, che ho letto e riletto — per più d'un motivo. Essi si chiamano: *Mamma teschio*, *Mamma retorica*, *Mamma matrigna*, *Mamma leucemia*.

Nel primo Lupita è descritta per come era: «Lavorava, con l'ordine mentale di un burocrate, otto ore

Penelope lucida tiranna

Su Itaca regna Penelope, con pugno di ferro e lucida crudeltà. Alla sposa fedele della tradizione letteraria, Kostas Várnalis (1884-1974) sostituisce una donna intelligente e spietata, lasciando intravedere, al di là del racconto

mitico, le vicende storiche della Grecia moderna. Il suo *Diario di Penelope* (traduzione di Daniela Cappadonia, La Zisa, pp. 128, € 14,90) scardina la tradizione con pungente ironia e si rivela un atto d'accusa contro tutti i regimi dittatoriali.

Greche
di Alice Patrioli

AlefBet

di Daria Gorodisky

IL PESO DELLA BOLLA DEL 1555

È il 14 luglio del 1555 quando il grande inquisitore Gian Pietro Carafa, appena diventato Papa con il nome di Paolo IV e prima ancora di inventare l'*Indice* dei libri proibiti, impose con la bolla *Cum nimis absurdum* la segregazione degli ebrei nei ghetti. Una scelta alternativa a quella spagnola dell'espulsione, ma fondata sui principi teo-ideologici che nei secoli successivi avrebbero alimentato e giustificato la persecuzione antisemita. Lo spiega bene Marina Caffiero, ordinario alla Sapienza di Roma, nel suo ultimo libro: *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione* (Carocci, pp. 256, € 19). Il modello romano, subito esteso alle altre città della Penisola, soddisfaceva una duplice necessità: la presenza degli ebrei «in quanto testimoni della verità del cristianesimo» e la «loro degradazione sociale» come «prova decisiva della punizione divina per aver rifiutato Cristo». Da qui, l'«ossessione conversionistica» espressa con i battesimi forzati; il recupero delle più antiche e infondate accuse di omicidio rituale; e l'uso degli stereotipi, quell'«antisemitismo razziale» fatto di «insistenza sul tipo "fisico" e "morale" dell'ebreo». Nel Cinquecento, appunto; e nel Settecento, ma anche nel

Settecento dei Lumi, quando «gli ebrei cominciarono a essere individuati come i complici, oltre che come i beneficiari, del complotto anticattolico ordito dalla cultura moderna e dalle politiche secolarizzatrici degli Stati». Perché l'impostazione di pensiero codificata da quella bolla papale si è periodicamente riproposta. Così che anche «l'emancipazione civile e politica degli ebrei sancita dalla Rivoluzione francese finì per accentuare ancora di più l'antebraismo cattolico... all'interno della diffusa convinzione che esistesse un nesso preciso tra emancipazione degli ebrei, massoneria, Rivoluzione e processi di cristianizzazione». E, stando al passato più prossimo, «quanto tale antebraismo reazionario cattolico, che non si può esitare a definire senz'altro come antisemitismo, ha influito e condizionato l'antisemitismo nazionalistico e secolare ottocentesco e poi novecentesco?». La domanda arriva nelle ultime righe del libro. Ma la risposta è già nelle 218 pagine precedenti.



JULIÁN HERBERT
Ballata per mia madre
Traduzione
di Maria Cristina Secci
GRAN VÍA
Pagine 224, € 14,50

In alto: Frida Kahlo
(Coyoacán, Città del Messico,
1907-1954), *Radici* (1943,
dipinto a olio su metallo,
collezione privata)

Pionieri

Henry James e altri undici: romanzo collettivo un secolo fa

Ci sono anche Henry James, al culmine del successo, e lo scrittore realista W. D. Howells, tra i 12 autori del romanzo che oltre un secolo fa anticipò i «libri collettivi» d'oggi, alla Luther Blissett o alla Wu Ming. Il feuilleton uscì per un anno tra il 1907 e il 1908 su «Harper's Bazar», proponendo una saga familiare dal complicato plot. Il romanzo si intitola *La grande famiglia* ed è ora pubblicato per la prima volta in italiano da Marsilio, con l'ottima curatela di Giovanna Mochi e un ampio apparato di note (pp. 320, € 18). E fa scoprire (a parte James) autori celebri negli Usa e poco o per nulla tradotti: bestseller d'epoca come Mary Wilkins Freeman, scrittori come W. D. Howells e intellettuali come Henry Van Dyke (Mark Twain, invitato, rifiutò). Sono 12 anche i traduttori, dalla stessa Mochi a Roberto Serrai. La trama è familiare e sentimentale, ma l'interesse stilistico dell'opera è adombrato nell'incipit di Henry James: «Cogliere l'espressione giusta è innegabilmente una gran cosa nella vita, e un segno della nostra inguaribile abitudine a vivere di parole».

Ida Bozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■

© RIPRODUZIONE RISERVATA